La nave rientra in Iran

estero), Mariano D'Arienzo (della «Selenia» e dipendente della Camera di commercio italo-persiana), Ciro Damiani e la moglie (lui è rappresentante del Banco di Roma), Gianni Cavallo e Giuliano Cabriele (rappresentante della «Telettra» e della Fiat). Rientravano tutti in Italia per le feste di Natale. L'ambasciatore italiano a Teheran, appena avvertito di quanto era accaduto, si era immediatamente precipitato all'aeroporto e poi al ministero degli Esteri per chiedere spiegazioni. Ma le spiegazioni, a quanto si è saputo, non sono arrivate, nonostante una successiva protesta del nostro ministero degli Esteri. A Roma, è stato soltanto notato che al Quirinale, durante la tradizionale udienza di fine d'anno del presidente Cossiga al corpo diplomatico, l'unico assente era proprio l'ambasciatore iraniano. Segno dunque che i fatti di questi giorni e di queste ultime ore hanno ancora una volta provocato un gravissimo stato di tensione tra l'Italia e l'Iran. Ieri, poi, è stata una giornata drammatica: prima la notizia del «sequestro» degli italiani a Teheran, poi una manifestazione di un gruppo di radicali allo scalo dove era ancorata la nave iraniana, per chiedere che il giovane «clandestino» venisse regolarmente fatto scendere a terra. Mentre la tensione cresceva, veniva organizzata, sulla nave, una contromanifestazione: il capitano, seguito dall'equipaggio, con foto di Khomeini e striscioni, sfilava su uno dei ponti inneggiando al regime iraniano. A terra, invece, un gruppo di studenti antikhomeinisti, urlava a più riprese le parole «libertà, libertà». Ma non era finita qui: a Perugia, un gruppo di studenti dissidenti proclamava uno sciopero della fame per la libertà del connazionale Beish Maksari, affermando che molti altri loro compagni che vivono in Italia avrebbero seguito il loro esempio. In una situazione già così tanto tesa arrivava l'ordine diretto di Craxi di far ripartire la nave. Dai nostri connazionali a Teheran, invece, sino a tarda sera, non si sapeva più nulla. Palazzo Chigi, in serata, emanava una nota nella quale si precisava che la nave veniva fatta ripartire perché era trattenuta contro la volontà del proprio comandante e che il governo italiano aveva ottenuto, in pratica, garanzie da quello iraniano circa il rispetto dei diritti individuali del giovane che si trovava a bordo della «Iran Jahad», nella veste di «clandestino». Il giovane, insomma, una volta rientrato in patria, verrebbe sottoposto ad un processo soltanto per questo reato di poco conto. Anzi, è stato fatto sapere dagli iraniani che il «ragazzo» non intendeva chiedere asilo politico e che la sua vicenda era stata strumentalizzata dagli antikhomeinisti. Beish Maksari — sempre secondo gli iraniani — era salito sulla nave per scendere a Dubai e cercare lavoro.

Il caso, come è già chiaro, avrà risvolti politici e parlamentari poiché decine di deputati hanno già presentato interrogazioni per avere notizie e dettagli. Sarà il ministro degli Interni, nella mattinata, a rispondere alla Camera su sollecitazione del presidente. Claudio Petruccioli, per il gruppo comunista, ha chiesto al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri di spiegare quali iniziative abbia in corso il governo per tutelare la libertà dei nostri connazionali e i diritti del cittadino iraniano che aveva chiesto asilo politico. Flaminio Piccoli, presidente dell'Internazionale dc, ha detto ai giornalisti: «Il sequestro dei passaporti a sei italiani segna un'ulteriore escalation dell'Iran contro l'Italia». Poi ha aggiunto: «È una minaccia intollerabile rispetto al diritto del nostro governo di far luce sulla vicenda del giovane che chiedeva asilo politico. Un paese libero che non cercasse di dare ospitalità a chi la chiede per motivi di scelta politica, mancherebbe alla propria vocazione di libertà». La Uil, proprio ieri, aveva inviato al Commissariato per i rifugiati dell'Onu e al ministro degli Esteri, Andreotti, un appello a favore del giovane bloccato sulla nave nel porto di Genova, plaudendo alla iniziativa umanitaria dei portuali di quella città. Stessa posizione era stata presa, in un documento, dai dirigenti della Cisl che avevano rivolto un appello al governo ed espresso la solidarietà alla azione dei lavoratori portuali di Genova. Era stato il sottosegretario Costa, per conto del governo, ad avere avuto, ieri, dopo due giorni di permanenza a Genova, un incontro con l'ambasciatore iraniano a Roma con il quale aveva discusso a lungo il caso del «clandestino» e quello degli italiani trattenuti a Teheran. Costa, scambiando alcune battute con i giornalisti, aveva annunciato che, forse, ci si stava avviando verso una soluzione negoziata. Il «fermo» degli italiani a Teheran è stato, comunque, la contromossa definitiva degli iraniani. In serata, come si è visto, il dramma del profugo iraniano è appena iniziato, con la partenza della nave «Iran Jahad» (guerra santa iraniana) verso il porto di Bandar Abba. Per il «clandestino», insomma, stanno per aprirsi le porte della prigione.

Wladimiro Settimelli

Genova

ta di interprete (cioè un iraniano studente a Genova), Maksari era riuscito appena a confermare la sua richiesta di asilo politico e ad aggiungere di avere «*molte cose importanti da dire*»; immediatamente dopo l'interprete era stato zittito e allontanato.

Ieri infine, nell'imminenza dell'ultimo atto, una buona parte degli sforzi per far avanzare la trattativa sul posto — al di là della facile congettura che erano sforzi inutili, perché la partita vera si stava giocando a Roma e a Teheran, comunque su altri tavoli — si erano impantanati nell'incomunicabilità; il comandante Yazdani continuava a non volere, come interpreti, gli studenti antikhomeinisti; e la controparte non poteva accettare per buona la mediazione linguistica offerta da un ufficiale dell'«Iran Jahad».

E in mezzo a tutto questo, nell'occhio del ciclone, la presenza invisibile e magnetica del ragazzo prigioniero, al di là della fiancata del mercantile. Un momento di sia pur tenue sollievo, per la verità, c'era stato; nel pomeriggio pareva che una delle due emissarie dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati politici (le dottoresse Debora Elizondo e Laura Carugno, della sede romana) fosse riuscita a salire a bordo, e questo fatto nuovo aveva autorizzato un filo di speranza. Si trattava comunque di un piccolo segno di buona volontà, dopo che per quasi 24 ore le due funzionarie erano state bloccate in banchina dall'intransigenza degli iraniani. Ma la sensazione di apertura si è dimostrata ben presto illusoria; a salire a bordo era stata l'incaricata di una compagnia di assicurazioni per problemi di «fermo-nave».

Sempre nel pomeriggio, gli ormeggiatori, gli addetti ai rimorchiatori e i piloti del porto di Genova avevano rinnovato, per l'ennesima volta, la loro coraggiosa iniziativa umanitaria e di libertà; la proroga per altre 24 ore del boicottaggio di tutte le operazioni che potevano consentire alla nave di salpare. Per l'ennesima volta, cioè, si rendevano concretamente dispensatori e garanti di uno dei fattori più preziosi nel gioco della trattativa: il tempo. Tutto inutile. Perché la giornata genovese si stava snodando, di riflesso, sui contraccolpi della vertenza diplomatica condotta ai più alti livelli. Così, pochi minuti dopo la notizia che Craxi aveva dato il via libera alla nave, dalla Capitaneria di porto arrivava ad Aldo Cavallini, comandante dei piloti del porto di Genova, l'ordine di salire sulla «Iran Jahad». Era il segnale che tutto era finito. A conferma immediata, su ponte Eritrea, le ingenti forze di polizia e carabinieri, che avevano presidiato sino ad allora nave e banchina in ordine sparso, si schieravano compattamente ad impeidre sul nascere qualsiasi tentativo o velleità di frapporre ulteriori ostacoli alla partenza del mercantile.

Alla fine i momenti più brutti, nell'avvilimento della sconfitta, nello stillicidio delle operazioni tecniche irrevocabili: hanno ritirato la scaletta, hanno sciolto gli ormeggi, la nave è partita.

Rossella Michienzi

Annuncio Tass

«Tass» — infiltrato da elementi nazionalistici, è sceso nelle strade esprimendo opposizione nei confronti della decisione del Plenum del Cc del partito del Kazakhstan. Della situazione hanno approfittato elementi della delinquenza, parassiti e altri personaggi antisociali, i quali hanno dato vita ad azioni illegali contro i tutori dell'ordine, hanno incendiato un negozio di alimentari e automobili private, si sono abbandonati ad azioni aggressive contro semplici cittadini».

I disordini — a quanto si capisce — hanno avuto un carattere prolungato, riprendendo ieri in giornata dopo la prima esplosione della stessa serata in cui si è diffusa la notizia del pensionamento di Kunaev. Il riferimento a «elementi nazionalistici» sembra confermare che la nomina di un russo (Kolbin era il primo segratario della regione di Ulianovsk) potrebbe essere stata utilizzata per scatenare la protesta. La «Tass» aggiunge che riunioni sono state convocate d'urgenza nelle fabbriche, negli istituti scolastici superiori e che i collettivi di operai e studenti hanno «approvato le decisioni del Plenum» condannando le dimostrazioni studentesche e «invitando a prendere misure risolutive contro i delinquenti per ristabilire l'ordine in città». Sempre secondo l'agenzia ufficiale — che non precisa se vi siano stati feriti, o addirittura vittime, tra i manifestanti o tra le forze dell'ordine — «tutte le imprese e le scuole, i negozi, i servizi e i trasporti cittadini lavorano ora normalmente».

Kunaev era alla testa del partito kazakhstano quasi ininterrottamente da 26 anni. Non è difficile immaginare che egli avesse potuto creare intorno a sé una fitta rete di sostenitori e di alleati. Questo spiegherebbe perché il suo allontanamento dal posto di comando ha dovuto essere così a lungo dilazionato — dopo l'avvento della nuova leadership al Cremlino — nonostante i continui attacchi della stampa centrale dimostrassero che la sua sorte politica era sotto una *permanente* minaccia. Lo stesso fatto che Gorbaciov sia stato costretto a trovare, per sostituirlo, una soluzione «esterna» — quasi un commissariamento — confermerebbe che la rete delle connivenze attorno al 74enne membro del Politburo era troppo estesa e solida per sopportarne smagliature. Ma è proprio sulla soluzione «esterna» che, evidentemente, gli oppositori hanno potuto fare leva con successo.

Nello stesso tempo è difficile sottrarsi all'impressione che il significato di quanto è accaduto ad Alma Ata vada oltre i confini di quella Repubblica — la seconda dell'Unione per estensione territoriale, la terza in ordine di importanza economica e di popolazione — e costituisca un segnale politico più vasto, dell'acuirsi di una opposizione agli orientamenti della nuova leadership del Cremlino che potrebbe nutrirsi non solo di contenuti nazionalistici ma anche di elementi di protesta sociale. Tanto più rilevante appare perciò il fatto che Mosca abbia deciso di non nascondere la notizia e di non sottacerne i contorni politici. Ciò conferma che la «trasparenza», la pubblicità, l'informazione interna all'opinione pubblica del paese — impegni pubblicamente assunti da Gorbaciov — non sono state sacrificate neppure nel momento finora più acuto dei manifestarsi dei contrasti. In questo senso l'informazione della «Tass» può apparire anche come un segno di forza del nuovo gruppo dirigente centrale, il quale non teme di rendere pubblica l'esistenza di una opposizione. Ma le manifestazioni di Alma Ata dimostrano, oltre ogni supposizione, che l'opera di pulizia e di rinnovamento, avviata da Andropov e proseguita da Gorbaciov, è destinata a incontrare resistenze accanite e potenti, che possono certo far leva — come in questo caso — su situazioni locali, su sentimenti nazionali, su inquietudini sociali, ma che potrebbero cercare — e trovare — agganci a livello politico centrale. Kunaev era, certo, un dirigente interamente formatosi nella sua Repubblica. Ma era al tempo stesso — e finora lo è ancora, almeno formalmente — un membro del Politburo del Pcus.

Giulietto Chiesa

Latte al cesio

ma. Ieri Pandolfi ha dichiarato: «Il rinvio è stato deciso per mettere a disposizione la merce per ogni ulteriore accertamento preventivo che fosse ritenuto necessario». Ma aggiunge: «I prodotti in questione sono stati ammassati non perché pericolosi alla salute, ma soltanto perché la caduta del consumo aveva determinato una grave crisi di mercato».

Essendo prodotti buoni l'Alma non poteva, secondo il ministro, né distruggerli né stoccarli a tempo indefinito. Pandolfi aggiunge che «nemmeno in occasione dell'annuncio dell'asta è pervenuta al ministero della Sanità alcuna segnalazione di rilevazioni di livelli rischiosi di radioattività». Subito è arrivata la risposta di Donat Cattin: il latte e gli altri alimenti in stoccaggio, effettuato anche dopo la tragedia di Chernobyl, devono essere analizzati prima di fare le aste ed essere venduti, a qualsiasi mercato, compreso il Terzo mondo.

I provvedimenti amministrativi del ministro della Sanità, se sono in contrasto con quelli di Pandolfi, affiancano invece, senza naturalmente interferire, quelli della magistratura.

La Lega ambiente, che si era immediatamente mobilitata per bloccare l'asta — il Centro giuridico della Lega ha dato vita subito ad una serie di iniziative legali —, ha espresso ieri la sua soddisfazione per la sospensione della gara. «Questa vergognosa vicenda — ha dichiarato Ermete Realacci, segretario dell'associazione — è però solo la punta dell'iceberg della fallimentare gestione del dopo-Chernobyl nel nostro paese. Alle dichiarazioni dell'Enea e di Zamberietti, tutte centrate solo sulla presenza nelle verdure, nel latte, nei formaggi di iodio 131, smentite dalla massiccia presenza di radiazioni a vita medio-lunga (come il cesio 134 e il cesio 137), non ha fatto seguito alcuna politica di controllo».

Ambientalisti e consumatori sono quindi d'accordo che bisogna riaprire il problema e aggiornare dati e rilievi. In questo senso l'asta dell'Alma — è giusto dirlo — è pur servita a qualcosa.

Mirella Acconciamessa

Informatica

tocchie il nuovo centro informativo, un corso per quadri dirigenti del partito su «metodi di ricerca e tecniche d'analisi dell'opinione pubblica».

Ma il piano d'ingresso dell'informatica nel Pci è già adesso ai primi passi, in fase di realizzazione. «Non vogliamo naturalmente sostituire macchine e computer all'iniziativa dei nostri iscritti e simpatizzanti», osserva Ciofi che guida l'Ufficio documentazione e analisi di Botteghe Oscure. Però, una rete razionale delle informazioni è essenziale, oggi, per aumentare l'efficacia dell'azione politica e la stessa partecipazione degli iscritti. Si sta mettendo dunque mano a un'opera complessa che porterà una radicale innovazione nel circuito delle conoscenze e nella stessa macchina organizzativa del Pci. Con tre scopi immediati: creare un «osservatorio interno» (naturalmente accessibile a tutti) sull'attività del partito attraverso la costruzione di una banca dati (personal computer saranno installati nei Comitati regionali e nelle federazioni); creare un «osservatorio esterno» che raccolga notizie e informazioni (due comparti: economia e società, istituzioni e sistema politico), con il concorso di vari centri di ricerca o culturali e con il collegamento ad altre banche dati (Parlamento, Ansa, Istat); infine, svolgere sondaggi e indagini «mirati», anche in collaborazione con enti specializzati.

Ma con quale spirito il Pci si accosta all'uso diretto e diffuso delle nuove tecnologie informatiche? Occhetto, in particolare, sottolinea come gli attuali processi di concentrazione dei grandi apparati della comunicazione portino con sé forti rischi di «controllo dall'alto», tanto più in una fase che mostra segnali preoccupanti di «deperimento della vita democratica». Eppure, proprio quelle tecnologie possono ridare linfa alla partecipazione, in primo luogo dei partiti e sostenere una migliore democrazia interna. Gli strumenti informatici — insiste Occhetto — possono risultare rilevanti nella «assunzione delle decisioni», consentendo rapide consultazioni — della base e dei gruppi dirigenti — «anche attorno a quesiti referendari». Occhetto fa l'esempio del tema nucleare.

Sono spunti su cui tornano — rispondendo alle domande dei giornalisti — altri interventi. Il segretario della Lombardia Vitali afferma che dal congresso di Firenze «c'è stata un'accelerazione del processo di rinnovamento» del Pci, sul cui cammino resta essenziale il «radicamento» del partito nella società. Per Angius, l'obiettivo di una maggiore «prontezza» della struttura corrisponde alla necessità di affinare «capacità dell'iniziativa politica e forza dei contenuti» di un partito che sta rilanciando nel paese la propria «funzione di governo». E che ha sempre «una intensa vita democratica interna», dice il segretario della federazione milanese Corbani, nonostante possa sembrare un «elefante». La stessa circolazione delle informazioni dentro il partito «si è accentuata» e il rinnovamento non ha «solo un carattere organizzativo», dato che c'è una migliore «capacità interpretativa» in campo economico e sociale che sta dando un nuovo vigore alle proposte del Pci.

La videoconferenza si chiude con questa domanda di un giornalista: «Nel nuovo sistema informativo ci sarà un collegamento, almeno con il computer, tra la Direzione del Pci e l'Unità? Anche oggi ho raccolto critiche dei deputati comunisti su certi titoli di prima pagina...». Risponde Veltroni, responsabile della sezione comunicazioni di massa: «Naturalmente, l'accesso al sistema informativo sarà aperto anche all'Unità. Poi, voglio dire che siamo appena reduci da una consultazione del partito, fatta con le "vecchie tecnologie", attorno al progetto di rilancio del giornale. Quanto ai mormorii, un giornale esce tutte le mattine ed è esposto alle valutazioni critiche dei suoi lettori: ai mormorii come agli applausi».

Marco Sappino

Qualche domanda

zanti verso la possibilità di una politica di uscita dalla crisi e dall'isolamento di quel paese, di un rinnovamento politico e sociale. Non auspica la stessa cosa Barbieri? Non è un modo di pensare equilibrato e giusto?

Colletti dal canto suo prevede che nel Pci stiano per ritornare vecchie parole d'ordine, che esso si appresti, di fronte ai movimenti nella società, a «stimolare la turbolenza e a promuovere l'agitazione».

Insomma, si vogliono avvertire i lettori di quei due grandi quotidiani, che si torna al rivoluzionarismo, alla demagogia, al pensiero mitologico, e invitarli a formarsi un'immagine conseguente del Pci?

Ma perché? Perché questo fuoco di sbarramento, questa guerra preventiva? Si vuole partire dal riconoscimento di una crisi profonda del reaganismo, quale le cronache ormai ci mettono platealmente sotto gli occhi, e dagli sconvolgimenti che si stanno determinando su vasta scala, derivati dalla crisi storica del socialismo reale, e dei nuovi impulsi che vengono dalla leadership di Gorbaciov? Bene, è di questo che è utile discutere oggi. Ma è assai incongruo riverniciare lo «spauracchio Pci».

Il Pci sta seguendo attentamente i nuovi segni di movimento della società occidentale. Movimenti talvolta chiusi e corporativi, talvolta ricchi di nuovi contenuti e di significati democratici, in particolare tra i giovani. Tanto più apprezzabili se depurati dalla contaminazione della violenza, che tanti danni ha procurato, e tanti pericoli, nel decennio trascorso. Questi movimenti sono anche l'effetto di quelle crisi. È dalla realtà che bisogna partire, e dalle sue contraddizioni. È auspicabile, aggiungiamo, che non si sia a tal punto persa memoria del patto democratico fondamentale, da ritenere di per sé pericoloso, o illegittimo, ciò che si muove liberamente nella società, attraverso l'esercizio di un diritto che le nostra Costituzioni non solo riconoscono, ma pongono tra i principi fondanti. Di più: se c'è una «crisi democratica», come affrontarla, se si sospetta e si teme la riapertura di un circuito tra società e partiti?

Ma il problema è il governo, è la proposta, scrivono, o lasciano intendere, i due editorialisti. E il Pci — scrive in particolare Colletti — o alimenta la turbolenza (come egli ritiene stia accadendo) «oppure può entrare nel merito delle questioni, mettendo a confronto le sue proposte con quelle degli altri».

Già: con quelle degli altri. È una parola. Il Pci è l'unico partito che ha avanzato una piattaforma programmatica, durante la crisi governativa di luglio. È l'unico partito che ha discusso e approvato in questi mesi documenti programmatici di grande impegno, in particolare sul lavoro, sulla pace e la sicurezza, sui diritti delle donne. E proposte sul fisco e sulla riforma istituzionale, sulla scuola e sui trasporti ecc. Ma la vita politica italiana si è avvitata intorno alla grottesca e sconclusionata «corsa della staffetta». Per colpa del Pci?

Il Pci si è mosso per il rinnovamento e la ripresa di una sinistra europea, occidentale, moderna, riformatrice. Si può valutare diversamente i risultati, ma questo è il punto. Sarebbe bene ora non prendere per buono a scatola chiusa lo slogan De Michelis della «terza sinistra», per sentenziare che il Pci non ci sta dentro.

E riconoscere anche che quanti hanno pensato (oh, quanto largamente!) che «sinistra» non significasse più niente, oppure che fosse possibile una sinistra solo quale variabile interna del neoliberismo reaganiano, intorno al quale è sfrenatamente fiorita davvero in questi anni una scervellata mitologia, una ideologia (Colletti dovrebbe ricordare), hanno raccontato favole.

Fabio Mussi

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4655

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440

N.I.Gi. (Nuova Industria Giornali) SpA Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma

EMIGRAZIONE

Le proposte del Pci all'attivo di Zurigo

Dopo le elezioni dei Coemit: nulla può restare come prima

Contraddicendo coloro che vorrebbero dal Pci una più forte caratterizzazione di partito nei confronti delle liste unitarie — risultate ampiamente prevalenti alle elezioni dei Coemit in Svizzera — l'attivo dei comunisti della Confederazione ha confermato, dopo il voto, l'impostazione «apartitica» e istituzionale data alle elezioni dei Coemit, partendo dal ruolo autonomo dell'associazionismo democratico.

D'altra parte per questa linea, che è stata e rimane la linea del Pci che privilegia la soluzione dei problemi degli amigrati, ha votato la maggioranza assoluta degli elettori e, si può dire, che con essa *consente* larga parte di coloro che hanno votato per altre liste diverse da quelle unitarie.

Gianni Farina, membro del CC e responsabile del Pci in Svizzera, nella relazione svolta alla Sala Bianca della Volkshaus, gremita di delegati di tutta la Svizzera, ha sottolineato che si apre una pagina nuova dopo le elezioni e che nulla può restare come prima della nascita dei Coemit.

L'azione dei comunisti — ha detto Farina — deve caratterizzarsi affinchè gli esecutivi dei 22 Coemit «siano al massimo rappresentativi di un *effettivo* pluralismo che non può essere cercato, sempre e unicamente, all'interno delle liste unitarie e democratiche, anche se di per sè articolate e permeate di una ricca e variegata dialettica unitaria».

Quindi, il nocciolo della proposta che i comunisti avanzano — particolarmente in Svizzera dove così ampio è risultato il consenso alle liste unitarie promosse dalle Colonie Libere e dalle altre associazioni — è quello di evitare le divisioni e lo *scontro per consentire* il funzionamento dei 22 Coemit eletti, i cui compiti non sono da inventare, ma sono espressamente indicati dalla legge.

Distinguendo il ruolo del Partito da quello dei Coemit e delle liste unitarie, Farina ha riconfermato la validità del Comitato nazionale d'Intesa, i cui compiti non vengono meno, ed ha indicato come compito politico del Pci nell'emigrazione la ricerca del dialogo e della collaborazione con le rappresentanze socialiste e cristiano democratiche che pure si sono collocate su posizioni divergenti dal Pci nella campagna elettorale.

Prima delle conclusioni, che sono state tratte dal responsabile dell'emigrazione del Pci, Gianni Gladresco, vi è stato un ampio dibattito e non pochi iscritti a parlare hanno dovuto rinunciare per mancanza di tempo al termine della giornata. Hanno tuttavia pronunciato i loro interventi: Zanier, Boccomino, Primerano, Giacinti, Urraci, Zappatino, Menghini, Maggi, Barone, De Maria, Mariotti, Cabasso, Paggi (il quale ha informato della sua elezione a presidente del Coemit di Ginevra, in un accordo unitario che prevede la rotazione nell'incarico), Pesce, Cusinatti, Andriolo, Di Santo, Caltabiano, Grossi (il quale ha ribadito i principi di liste unitarie), Olivio.

Nel corso della riunione è intervenuto anche Romano Bonifacci dell'*Unità* per esporre le linee della cooperativa del giornale e ha invitato anche i lettori e i sostenitori fra gli emigrati a costituire anche in Svizzera le cosiddette «sezioni-soci».

Rinvio di 6 mesi della moratoria?

Andreotti ha evitato la marcia contro il fisco dei pensionati in Belgio

Se si fosse attuata la ventilata marcia contro il fisco dei nostri pensionati residenti in Belgio, avrebbe provocato meno perplessità della chiacchierata marcia di Torino. Nessuno, infatti, avrebbe messo in discussione la giusta causa dei nostri connazionali contro un fisco che pretende che paghino anche in Belgio le tasse sulla pensione che l'Italia ha già trattenuto sull'importo delle loro pensioni.

La vicenda è nota ai nostri lettori in quanto ne abbiamo trattato più volte nel corso degli ultimi due anni durante i quali i nostri connazionali hanno più volte chiesto (anche occupando le sedi consolari d'Italia in Belgio) al governo italiano di risolvere il problema aprendo una trattativa diretta con il governo belga. Infatti — va detto ancora una volta — i nostri connazionali non sono evasori fiscali, semmai è il nostro governo che, pur avendo sottoscritto una convenzione con il Belgio contro la doppia imposizione fiscale e per la sola imposizione nel Paese di residenza (cioè in Belgio), ha continuato a trattenere la tassazione alla fonte, (cioè prima che l'importo della pensione italiana venisse spedita all'interessato in Belgio).

La trattativa, ovviamente complessa, tra Italia e Belgio ha registrato nel corso del tempo alti e bassi preoccupanti per i nostri connazionali. I termini di moratoria concordati sono stati rinviati tre volte dato che le due parti non raggiungevano il desiderato accordo.

Siamo così giunti in prossimità della scadenza fissata per il 31 dicembre prossimo in un clima di generale incertezza. In queste condizioni i nostri connazionali hanno ripreso l'agitazione paventando che a partire dal 1° gennaio prossimo il fisco belga potrebbe pretendere, a norma di legge, il pagamento delle imposte e di quanto verrebbe fatto gravare degli arretrati non pagati per molti anni e anche le spese di morosità e, in qualche caso, le spese giudiziarie.

Nel corso di un incontro avvenuto a Bruxelles — di cui viene data notizia dal giornale italiano nella capitale belga *Il Sole d'Italia* — il nostro ministro degli Esteri, on. Andreotti, ha discusso del problema con i rappresentanti del Comitato di concertazione (cui aderiscono tutti i partiti e le associazioni nazionali). Pur non sciogliendo il nodo della complessa vicenda il ministro degli Esteri ha dato atto dell'attivo interessamento del Pci ed ha inoltre ancora una volta assicurato l'intervento del governo italiano, il quale come primo passo avrebbe chiesto al governo belga di prolungare la moratoria a suo tempo concordata di altri 6 mesi. Della cosa, riferisce *Il Sole d'Italia*, Andreotti avrebbe parlato direttamente con il ministro delle Finanze del Belgio Eyskens e con il ministro delle Finanze italiano Visentini.

Questo atteggiamento, ovviamente, ha portato una maggiore serenità in mezzo ai nostri. Tuttavia non si può tuttavia che il giusto passo non rinvio della moratoria non è che l'inizio. Ora si tratta di sapere come saranno impiegati i 160 giorni di proroga che Andreotti spera di ottenere dal governo di Bruxelles.

La Cee denuncia i ritardi dell'Italia sulle pensioni

L'europarlamentare tedesco Horst Seefelg ha rivolto alla Commissione Cee una interrogazione, rilevando che «nella Repubblica federale di Germania un numero crescente di cittadini lamenta la lentezza procedurale dell'amministrazione italiana nella determinazione e corresponsione dei trattamenti pensionistici» e che «dopo lunghi anni di attesa, gli aventi diritto non avrebbero percepito alcuna prestazione oppure ne beneficerebbero solo in parte».

L'interrogante ha chiesto alla Commissione se tale comportamento dello Stato italiano configura una violazione della vigente normativa Cee, ed in quali modo sarebbe possibile garantire che gli assicurati ricevano — e tempestivamente — dall'Italia le prestazioni di pensione loro spettanti.

Il 3 *novembre scorso* la risposta del commissario per gli Affari Sociali, Marin, è stata pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Cee. Da essa si rileva che il problema dei ritardi nella liquidazione e nel pagamento delle pensioni italiane è stato trattato ed esaminato a più riprese dalla Commissione amministrativa e dal comitato consultivo per la sicurezza sociale dei lavoratori migranti, e che la commissione amministrativa ha adottato le decisioni n. 117 e n. 118 relative alle condizioni di applicazione dell'art. 50 del regolamento n. 574/72 del Consiglio, per l'accelerazione delle procedure di liquidazione delle pensioni.

La Commissione ha inoltre chiesto più volte alle autorità italiane di adottare disposizioni adeguate per risolvere il problema. In seguito a tali interventi l'Inps ha attuato una serie di provvedimenti riguardanti la riorganizzazione interna dei suoi servizi, la messa in atto di piani trimestrali per l'eliminazione degli arretrati, le procedure di erogazione delle pensioni ai titolari residenti in un altro Stato membro, nonchè le informazioni che gli interessati devono fornire in maniera chiara e completa nelle domande di pensione.

«La Commissione — così termina la risposta del commissario Marin — segue attentamente l'evoluzione dell'applicazione di tali provvedimenti che riguardano oltre 100 mila pratiche e i cui risultati di conseguenza non potranno che essere graduali. In attesa dell'attuazione completa delle disposizioni adottate sul piano comunitario e nazionale, nonchè dei loro risultati, la Commissione prosegue la sua azione presso le autorità italiane affinchè queste normalizzino al più presto la situazione».

Convegno a Como

Ogni giorno 33.000 frontalieri lombardi vanno in Svizzera

I lavoratori frontalieri delle province lombarde che quotidianamente si recano in Svizzera per lavoro sono più di 33.000. I loro problemi di sempre si sono fatti particolarmente acuti con la crisi e oggi sono nuovamente all'attenzione dell'opinione pubblica grazie alla lotta e all'iniziativa politica delle loro associazioni e delle organizzazioni sindacali.

Sull'argomento la Regione Lombardia ha organizzato a Como un convegno il cui tema era opportunamente «Frontalieri: emigrazione da governare». La grande sala di Villa Olmo era affollata. Assieme ai parlamentari, amministratori locali, sindacalisti e esponenti delle associazioni vi erano moltissimi frontalieri. Quelli dell'Afi di Ventimiglia avevano inviato un loro rappresentante. Il Convegno, introdotto dal presidente della Giunta regionale, Giuseppe Guzzetti, è stato animato da un vivace dibattito avviato dalle relazioni dell'assessore regionale, Gianni d'Alfonso e dal rappresentante delle autorità del Canton Ticino, Rossano Bervini.

L'assessore D'Alfonso, in una dettagliata analisi della questione ha riconosciuto la legittimità delle rivendicazioni di questa categoria di emigrati, sottolineando che governo nazionale e Regioni devono fare di più per favorire la soluzione dei problemi. Tra i numerosi intervenuti il consigliere regionale del Pci, Emilio Russo e l'on. Marte Ferrari, parlamentare socialista e presidente della Filef. Il segretario della Filef, Dino Pellicia, ha recato il suo contributo inquadrando la questione frontalieri nel più ampio contesto europeo, trattandosi di un fenomeno divenuto permanente, che investe anche altri Paesi della Comunità e che più volte è stato oggetto di attenzione da parte del Parlamento europeo e delle altre istituzioni comunitarie.

La questione di fondo, ha detto il segretario della Filef, venne posta dal Cnel fin dal lontano 1970 a conclusione dell'indagine sull'emigrazione, quella cioè di riconoscere i frontalieri come una categoria di lavoratori emigrati e in questa ottica tutelarne i diritti. E ciò che in sostanza respingono le autorità elvetiche. Qui purtroppo deve essere lamentata la mancanza d'impegno del governo italiano.